

make dell'Avventura di Antonioni: la scomparsa di una ragazza durante una vacanza ridefinisce totalmente i rapporti fra i superstiti.

FRATELLO O NO?

Quando si capisce che di Elly non c'è traccia, occorre avvertire le autorità. Emerge una bizzarra verità: nessuno conosce il cognome della fanciulla, nemmeno Sepideh. Chiamando l'ultimo numero in memoria nel suo cellulare, risponde un uomo che si dichiara «suo fratello», ma Sepideh è l'unica a sapere che Elly è figlia unica, e che quello è il numero del fidanzato respinto. A questo punto Sepideh deve raccontare tutto al marito e agli amici. Partono violentissime accuse reciproche. Il «fratello» si precipita sul posto e, a sua volta, accusa tutti quanti. I 7 gitanti rimasti decidono, dopo una democratica «votazione», di dirgli la verità. L'uomo chiede di poter pregare, si informa sulla direzione della Mecca, poi pretende di parlare a quattro occhi con Sepideh e le chiede se

Orgoglio & pregiudizio
Scrupoli religiosi, bugie, moralismi: una vacanza al mare in Iran

Elly le avesse mai parlato di lui: la donna gli risponde di no, quando invece era l'unica a sapere della sua esistenza. Come in un dramma di Ibsen, la «menzogna vitale» trionfa, il nascondere a ciascuno una fetta della verità è decisivo per mantenere lo status quo. L'ipocrisia, il moralismo, gli scrupoli religiosi trionfano - e stiamo parlando di un'élite, della punta «illuminata» di una società: di gente che probabilmente si liberebbe volentieri degli ayatollah, ma è incapace prima di tutto di liberarsi dei propri pregiudizi. L'ultima immagine del film vede i nostri vacanzieri impegnati a spingere invano un'automobile che si è impantanata sulla spiaggia: a furia di bugie, l'Iran non va da nessuna parte.

Darbareye Elly è diretto da un regista di 36 anni, Asghar Farhadi, ed è interpretato da 9 attori (8 più il «fratello») uno più bravo dell'altro, tranne acui Taraneh Alidousti (Elly) e Golshifteh Farahani. Quest'ultima, che interpreta Sepideh, è la bellissima ragazza vista accanto a DiCaprio in *Nessuna verità*: dopo quel ruolo ha avuto molti guai in Iran. Guai, per lei, cominciati prima ancora di nascere (nell'83): le autorità decisero che il nome «Golshifteh» non è lecito e i genitori dovettero ufficialmente chiamarla Rahavard. Lei, però, recita con il nome proibito. In Iran, è un modo di resistere. ●

**KOSSLICK
E GLI ITALIANI
(TIPO TOTÒ)**

L'ORSO POLARE

Alberto Crespi
CRITICO CINEMATOGRAFICO

Uno spettro si aggira per Berlino. Anzi, molti spettri: siamo noi italiani. Convinti dal 2006 in poi - per colpa di Lippi & Cannavaro - che questo paese sia per noi terra di conquista, crediamo che in Germania i fatti nostri interessino a qualcuno. Venendo al cinema, ci riteniamo talmente importanti da pensare, nell'ordine: 1) che il Filmfest debba onorare il nostro cinema «a prescindere», come direbbe Totò; 2) che se non lo fa, è per deliberato «boicottaggio», sul quale è opportuno far scoppiare una «polemica». Prima del festival è stata, appunto, inventata una polemica: quando il direttore di Berlino Dieter Kosslick ha definito «kulinarisch», ovvero «culinari», alcuni film italiani si è scomodato Bertolt Brecht (che definiva «culinario» il teatro borghese, utile solo a digerire la cena) e si è ipotizzato che il giudizio di Kosslick riguardasse tutto il nostro cinema. Peccato che il direttore si riferisse a una sezione del festival intitolata appunto «Kulinarisches Kino» e dedicata, senza alcuna allusione a Brecht, a film sul tema del cibo. Fatalità vuole che tale sezione sia l'unica, quest'anno, a ospitare film italiani: *Terra madre* di Olmi, il celeberrimo *Pranzo di Ferragosto*, gli altri documentari *Buono come il pane* di Giancarlo Matcovich e *Pasta Connection*.

Si può trovare ridicola l'esistenza di una simile sezione (l'avesse inventata Venezia sai le risate!) ma non è lecito dedurre da ciò il disprezzo di Kosslick per il cinema italiano. I giornali italiani, comunque, insistono: intervistando il direttore per *La Stampa*, la collega Fulvia Caprara gli ha chiesto se teme lo spostamento di Roma a fine dicembre, a ridosso del Filmfest di febbraio. La risposta di Kosslick sembra spocchiosa («sto già tremando...») ma in realtà è giusta: davvero pensiamo che le date di Roma suscitino timori in qualche festival straniero? Ha ragione anche quando dice che non si scelgono i film con criteri «nazionali». Che poi Berlino proietti molti film tedeschi è vero: ma proprio noi paisà, con le nostre De Sica nell'armadio, dobbiamo agitare il ditino? ●

EX JUGOSLAVIA
Hans-Christian Schmid
Caccia ai criminali di guerra



È piombato nel freddo della Berlinale «Storm» di Hans-Christian Schmid che parla dei crimini di guerra nella ex Jugoslavia, ormai un vero filone dopo «Resolution 819» di Gianni Battiato e «The Hunting party» con Richard Gere. In «Storm» Hanna Maynard (Kerry Fox) è un procuratore legale della corte internazionale dell'Aia che sta perseguendo Goran Duric (Drazen Kuhn), ex comandante dell'armata jugoslava accusato di aver deportato e ucciso dei civili bosniaci musulmani a Kasmaj, una piccola città. Ma incastrare il criminale non sarà così facile, soprattutto quando il testimone chiave cade nel processo in grosse contraddizioni testimoniali e, alla fine, sceglie di uccidersi.

Anche l'uragano Katrina nel nuovo film di Tavernier

L'uragano Katrina è tra i protagonisti del nuovo film «In the Electric Mist» di Bertrand Tavernier, in corsa per l'Orso d'oro. Anche se il vero protagonista è il rude poliziotto Dave Robicheaux (Tommy Lee Jones), tenente del Dipartimento di Polizia di New Iberia (Louisiana). Per lui che ama i modi spicci e l'alcool, ci sono tre problemi da risolvere subito: quello di un serial killer che si cimenta nel far fuori le ragazze violentandole e torturandole; il ritorno in città del boss Baby Feet Balboni (John Goodman) e il caso di un anziano nero, ucciso anni prima da un gruppo di bianchi razzisti. Tra queste cose apparentemente lontane c'è un legame che porta l'agente anche a fare i conti col passato che ritorna.

**MA DOVE
COMINCIA
IL FASCISMO?**

**ACCHIAPPA
FANTASMI**

Beppe Sebaste
www.beppesebaste.com



Da tempo, nelle discussioni pubbliche e private, si oppone questo argomento all'espressione linguistica di un'indignazione politica considerata iperbolica: non siamo in un regime, non è giusto abusare della parola «fascismo», altrimenti cosa diciamo di fronte alla sopraffazione fisica, alla violenza, al confino, alla deportazione che caratterizzarono il ventennio fascista? A parte che il fascismo storico non fu una «parentesi», e il concetto di fascismo è stato poi ampiamente usato da sociologi, politologi e filosofi in ogni parte del mondo, la mia replica è che, per designare un Paese in cui le libertà individuali sono ridotte o negate, la verità manipolata e falsificata, la Storia rivisitata, una parte crescente della popolazione discriminata, in una dimensione di propaganda permanente, non occorre che «fascismo» rimandi a modelli del passato. Può anche, in attesa di nuove, efficaci parole (sempre difficile coniarle in presa diretta), designare una realtà contemporanea con caratteristiche nuove. All'epoca di Mussolini i mass-media si riducevano alla radio e ai cinegiornali, oggi, lo ha insegnato perfino James Bond, si conquista il mondo col controllo delle tv e dell'informazione, col monopolio di parole e immagini. La neo-lingua del governo si caratterizza da anni con un rovesciamento del senso delle parole - e le dittature cominciano sempre col violare la lingua, prima di violare le persone. Controllare le parole, «fare cose» con le parole, si coniuga oggi col peggiore potere, quello bio-politico. Il controllo del corpo, della vita, della morte, della cura. «Dannare» Eluana Englaro a una morte vivente si dice «salvare», anche se è solo il cinico e barocco pretesto a un attacco all'equilibrio dei poteri, alla democrazia, alla Costituzione. La mia domanda, oggi come ieri, è questa: ma allora, dove «comincia» il fascismo? ●